

Kym Ragusa

# La pelle che ci separa

*Traduzione di Clara Antonucci e Caterina Romeo  
Postfazione e cura di Caterina Romeo*



*A Vivek Bald e Edvige Giunta  
e in ricordo delle mie nonne*

Titolo originale: *The Skin Between Us*

Copyright © 2006 by Kym Ragusa  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Clara Antonucci e Caterina Romeo

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2008  
Seconda edizione novembre 2008  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
ISBN 978-88-88389-90-5

## Indice

Nota della curatrice	pag. 9
Prologo	pag. 17
Capitolo uno	pag. 21
Capitolo due	pag. 33
Capitolo tre	pag. 53
Capitolo quattro	pag. 77
Capitolo cinque	pag. 105
Capitolo sei	pag. 119
Capitolo sette	pag. 151
Capitolo otto	pag. 189
Capitolo nove	pag. 227
Epilogo	pag. 243
Una capacità quasi acrobatica <i>di Caterina Romeo</i>	pag. 249

Kym Ragusa è per metà italoamericana e per metà afroamericana, e questa sua doppia appartenenza è centrale nel testo. Per questo motivo anche l'uso dell'italiano e del dialetto nel testo originale è molto importante e quindi lo abbiamo segnalato anche nella traduzione. Quando nel testo originale ci sono singole parole in italiano o in dialetto, in questo volume esse appaiono in corsivo senza alcuna segnalazione in nota. Quando invece ci sono intere frasi in italiano o in dialetto, queste appaiono in corsivo con una nota che segnala che l'italiano è nel testo originale. Gli "errori di ortografia" presenti nelle trascrizioni in italiano o in dialetto sono stati lasciati per riprodurre in modo più autentico la voce degli immigrati e dei loro discendenti.

In questo testo, e in altri testi che hanno al centro la tematica della razza negli Stati Uniti, c'è una grande difficoltà a tradurre i termini che esprimono connotazioni razziali, in quanto la storia del razzismo in Italia e negli Stati Uniti d'America è molto diversa. Per questo motivo a volte la sfumatura nei termini usati in inglese e in italiano può variare. Il termine *nigger*, ad esempio, che nella cultura statunitense è molto dispregiativo, nella maggior parte dei casi in questa traduzione italiana è tradotto con 'negro, negra', che è più forte del termine 'negro' in inglese, ma non forte come *nigger*.

## Ringraziamenti

Questo libro è uno sguardo del tutto soggettivo su alcuni eventi passati della mia vita e di quella della mia famiglia. Ho costruito questa narrazione mettendo insieme brandelli e ritagli: frammenti della mia memoria; aneddoti familiari trasmessi attraverso le generazioni e trasformati a ogni nuovo racconto; interviste ai miei familiari; scampoli di conversazioni ascoltate da bambina. Questa è la mia personale interpretazione degli eventi così come li ho vissuti, capiti e per come li ricordo. Senza dubbio le altre persone di cui si narra in questo libro avranno la loro personale interpretazione, ed è per questo, per preservarne l'intimità, che scrivendo ho cambiato il nome a molti di loro.

Brani di questo libro erano già apparsi in precedenza in: *Origini – Le scrittrici italoamericane*, a cura di Maria Rosa Cutrufelli, Edvige Giunta e Caterina Romeo, *tutteStorie* 8, 2001; *The Milk of Almonds. Italian American Women Writers on Food and Culture*, a cura di Louise DeSalvo e Edvige Giunta, The Feminist Press, 2002; *Are Italians White? How Race is Made in America*, a cura di Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno, Routledge, 2003; *Italiane d'America*, a cura di Anna Maria Crispino, *Leggendaria*, 46-47, 2004. Sono enormemente grata alle curatrici e ai curatori di queste pubblicazioni per aver sostenuto il mio lavoro in tutte le sue diverse fasi, e per avermi introdotto a un pubblico appassionato, attivo e critico, sia negli Stati Uniti sia in Italia.

Ringrazio Alane Salierno, la mia editor presso la W.W. Norton & Company, per aver creduto fin dal principio nell'importanza della mia storia, per avermi dato la possibilità di raccontarla a un pubblico più ampio, per avermi aiutato a darle tono e forma e per aver avuto la pazienza di attendere che venisse fuori con i suoi tempi e i suoi modi. È stata lei, per molti versi, a portare alla luce la mia storia. Ringrazio la mia agente, Geri Thoma, fonte di costante ispirazione, per aver avuto fiducia in questo libro quando non era che un'ipotesi, per avermi aiutato a coglierne e svilupparne le potenzialità, per avermi guidato con delicatezza e sostenuto con determinazione, per il suo senso dell'umorismo, la sua franchezza, la sua forza e integrità personali.

Ringrazio anche l'assistente di Alane Mason, Vanessa Levine-Smith, per la grande generosità, la gentilezza e la pazienza con la quale mi ha guidato per tutto il processo di produzione. Ringrazio l'assistente di Geri Thoma, Julia Kenney, per l'entusiastica lettura del manoscritto alla sua prima stesura.

Ho avuto la fortuna di avere tanti maestri, donne brillanti e incrollabili, scrittrici e lettrici che hanno avuto completa fiducia in me e mi hanno spinto a scrivere, pensare, sognare ed essere in forme che non avrei mai creduto possibili. Ringrazio le mie insegnanti di inglese del Convent of the Sacred Heart, Victoria Taylor, Eileen Brady e Susanne Price, per avermi incoraggiato a vivere una vita piena di libri. Ringrazio Hettie Jones, è stato nel suo workshop sul memoir tenutosi al 92<sup>nd</sup> Street Y che ho cominciato a scrivere questo libro, ed è stato il suo iniziale entusiasmo per questa storia a darmi il coraggio di continuare a scrivere. Ringrazio Joyce Johnson, il cui workshop sul memoir (tenutosi sempre al 92<sup>nd</sup> Street Y) e il piccolo gruppo che ne è nato hanno costituito per me uno spazio accogliente entro il quale affrontare le dure lezioni di voce e tecnica di scrittura. Attraverso i suoi insegnamenti e attraverso l'esempio del suo lavoro, è stata lei a spingermi a scrivere con semplicità, grazia e precisione. Ringrazio anche i compagni dei workshop di scrittura per l'incoraggiamento, le critiche e la solidarietà e ringrazio,

in modo particolare, Chaya Deitsch e Corinna Barsan. Grazie a Jan Clausen, amico, collega e mentore, per la fiducia e l'incoraggiamento datomi nel corso di tutti gli anni passati a cullare l'idea di scrivere questo libro, senza sapere se l'avrei fatto davvero e per avermi mostrato, nella vita e nell'arte, che il personale può essere profondamente politico. Ringrazio infine Louise DeSalvo che era presente al momento della nascita di questo libro. La sua guida pratica, il suo supporto emotivo e i suoi consigli creativi mi hanno consentito di scrivere e pubblicare la mia storia e cominciare a vivere la mia vita di scrittrice. E adesso ho l'onore di far parte della sua classe di scrittura creativa per il Master of Fine Arts a Hunter College. Il talento, il coraggio, la generosità, l'onestà e l'umiltà di questa donna mi stupiscono e sono per me fonte di ispirazione quotidiana.

Ci sono state così tante persone che mi hanno influenzato e ispirato nello scrivere questo libro, e voglio ringraziare in maniera particolare quelli che mi sono stati accanto prima, quando il libro non era che un'idea; l'amore, l'amicizia, le conversazioni e l'esempio creativo che mi hanno dato sono stati il faro che ha illuminato il mio lavoro e la mia vita. Sono quattro le persone che pervadono con il loro spirito le pagine di questo libro, e la cui lunga amicizia ha dato alla mia vita forma, significato e piacere: grazie Lyle Ashton Harris, Susannah Ludwig, Jennifer Guglielmo e Jyoti Mistry.

Ringrazio anche Lina Pallotta, Mauro Magrini, Kim Masterson, Patricia Eva Oppenheimer, Phyllis Capello, Rosette Capotorto e Ronnie Mae Painter, Mike Poppleton, Florian Schattauer, Sangeetha Kamat e Biju Matthew, Jocelyn Luckett, Joseph Sciorra, Sunil Bald e Yolande Daniels e Richard Fulco. C'è tanta gente che non riesco a citare per nome avendo a disposizione uno spazio così esiguo, ed è a tutti loro che estendo i miei ringraziamenti più sinceri. Sono sicura che sapranno riconoscersi e sapere finalmente quanto ho apprezzato il loro supporto e la loro amicizia.

Grazie anche ai miei cari amici e colleghi: Caterina Romeo, per il sostegno entusiastico al mio lavoro negli anni, per la fiducia in questo libro e per la bella e

sensibile traduzione dei miei scritti; Mary Gannett della BookCourt per la sua partecipata lettura del manoscritto che è stata fonte di tante ispirazioni; Hiram Perez per le sue critiche generose e creative e la contestualizzazione del mio lavoro.

Ho avuto la grande fortuna di far parte di due comunità in cui sono cresciuta enormemente, sia come scrittrice sia come persona. Nel loro abbraccio ho sentito il piacere dell'appartenenza e ho sviluppato alcune delle più importanti relazioni della mia vita: il Malia Creative Collective e il Brooklyn Writers Space. Ringrazio anche Stefano Albertini e la Casa Italiana Zerilli-Marimò della New York University per avere messo a disposizione del mio lavoro, e di quello delle mie sorelle di Malia, una casa così accogliente.

Ringrazio Thrae Harris per la sua comprensione, la saggezza e l'impagabile presenza nella mia vita. Ringrazio John Edgard Wideman per l'incoraggiamento e la fratellanza e per aver raccontato al mondo la storia di Sybela Owens e degli inizi di Homewood.

Ringrazio mia madre e mio padre per avermi dato il meglio di sé. Ringrazio la mia *ma*, Suresht Renjen Bald, il cui amore e il cui supporto significano per me molto più di quello che riesco a dire.

Questo libro è dedicato a mio marito e al mio migliore amico, Vivek Renjen Bald. La brillante intelligenza, la bontà e l'integrità che lo contraddistinguono sono sconfinite. La sua fiducia e la sua convinzione della necessità della mia storia sono state incrollabili fin dal principio, ed è stato grazie alle sue critiche accanite e alle sue lodi sincere che ho imparato a essere una scrittrice migliore, una scrittrice più onesta. Lo ringrazio per avermi insegnato, più e più volte, il significato della parola 'casa'.

Questo libro è dedicato anche a Edvige Giunta, sorella del mio cuore, compagna di scrittura e *cumma*. Il suo instancabile e profondo lavoro di critica, teorica, docente, poeta e scrittrice di memoir ha letteralmente aperto una strada, a me e a tutta una vasta comunità di donne e artiste italoamericane, per andare avanti e condividere il nostro lavoro con un pubblico di lettori

e sostenitori sempre più vasto. È stato attraverso il suo lavoro e il suo affetto che ho finalmente trovato la via per ritrovare la mia storia, la mia comunità e la mia voce. La ringrazio per avermi mostrato come essere una persona completa.

Senza di loro questo libro non avrebbe mai visto la luce.

## Prologo

Me ne stavo in piedi sul ponte del traghetto che attraversava lo Stretto di Messina, il sottile braccio di mare che separa l'Italia continentale dalla Sicilia. Era un mattino presto, al principio di maggio. Il sole si era appena levato e il cielo era dello stesso colore azzurro pallido della carta che avvolge le uova di Pasqua, un azzurro che sembrava scolorire all'orizzonte e svanire nel blu più intenso dell'acqua. Faceva freddo per quella stagione, l'aria era pungente. Niente di simile a quello che mi ero aspettata. Non ero pronta per quel viaggio: tante volte non lo sono stata. Mi strinsi attorno al collo il leggero pullover che indossavo per proteggermi dal soffio freddo del vento salmastro. Il mare era calmo, ma ai lati della prua si sollevavano dense e bianche le increspature delle onde prodotte dal beccheggio del traghetto che avanzava. Tutt'intorno c'era una strana assenza di suoni, niente all'infuori del cupo brontolio dei motori. Non riuscivo a sentire nient'altro: né lo sciabordio delle onde, né i gridi dei gabbiani, né le risate degli altri passeggeri che stavano in piedi, sparpagliati sul ponte in piccoli gruppi. Mi afferrai con forza al parapetto e chiusi gli occhi in preda a un lieve mal di mare per aver fissato troppo a lungo il turbinio dell'acqua sotto di me. Per un attimo mi sentii come smarrita tra un senso di vertigine, il rombo dei motori e le vibrazioni sotto i miei piedi.

Dietro di me c'era la Calabria, la punta dello stivale italiano. Proprio di fronte a me, talmente vicina che



mi sembrava di poterla toccare sporgendomi appena, stava la costa nord orientale della Sicilia. Tanto tempo prima – le date sono incerte e quelli della famiglia che avrebbero potuto ancora ricordare i dettagli sono morti – la famiglia dei miei nonni paterni era emigrata dalla Sicilia alla Calabria. All’inizio del Ventesimo secolo la gran parte della famiglia aveva lasciato la Calabria per New York. Ma c’è un altro legame che mi unisce a questa parte del mondo: la Sicilia è il crocevia tra Europa e Africa, il continente da cui i miei antenati materni vennero strappati per essere condotti in schiavitù nel Maryland, in West Virginia e in North Carolina. Due migrazioni: una forzata, l’altra volontaria, se così si può dire. Alle spalle due patrie lontane. Porto dentro di me l’incontro di due stirpi. Una battuta molto popolare tra gli italoamericani dice che la punta della Calabria sta dando un calcio alla Sicilia per rispedirla verso l’Africa, luogo a cui appartiene veramente. Se la si guarda sulla cartina sembra proprio che sia così. A mano a mano che il traghetto si avvicinava, riuscivo a intravedere i paesini abbarbicati alle colline verdi che a stento si scorgevano dietro spessi strati di nuvole che passavano lente. Appena novanta miglia più in là c’era la costa della Tunisia.

A quell’ora del giorno, in quel periodo dell’anno, il traghetto non era molto affollato. Diedi uno sguardo in giro agli altri passeggeri usciti da sottocoperta dove stavano i posti a sedere: una coppia di mezz’età che, tenendosi per mano, si godeva quella brezza tonificante e un gruppo di uomini in piedi che bevevano un caffè nelle tazzine di carta del chioschetto. Pensai che dovessero essere tutti siciliani: qualcuno tornava all’isola per un breve saluto, altri tornavano a casa dopo aver lavorato o essere stati in vacanza altrove in Italia. Ogni tanto qualcuno di loro gettava verso di me una furtiva occhiata di disapprovazione. Chissà cosa dovevo sembrargli. Una donna sola, già di per sé una stranezza, già di per sé sospetta. I miei riccioli a molla, scuri, erano tirati all’indietro, cosa che ho imparato a fare tutte le volte che vado in un posto dove non voglio essere notata, il che, per gran parte della mia vita, ha significato la

maggior parte delle volte. Avevo quella sensazione del tutto familiare di volermi arrampicare fuori dalla mia pelle, di voler essere invisibile. La mia pelle: chiara o scura, a seconda di chi la guarda. *Che cosa sei?*, mi ha sempre chiesto la gente fin da quando mi ricordo. In Italia la gente mi chiede, *Di dove sei?* Meditavo di tornare dentro, nella sala di attesa. A dispetto del freddo sentivo il sudore addensarsi dietro le ginocchia.

Era il 1999. Poco più di un anno prima erano morte di cancro entrambe le mie nonne. A distanza di una settimana l’una dall’altra, Gilda, la mia nonna paterna aveva seguito all’altro mondo Miriam, la mia nonna materna, come un’emigrante che attraversa l’oceano per raggiungere la sorella in un altro paese. Da allora avevo continuato a esistere in uno stato di muta prostrazione, insensibile, incespicando nei giorni come se avessi perso i miei stessi occhi. Miriam e Gilda erano state le forze magnetiche dei due poli che avevano dato forma alla mia vita: Miriam e la mia famiglia afroamericana, Gilda e la mia famiglia italoamericana. Le zone di Harlem dove avevano vissuto distavano appena qualche isolato l’una dall’altra, eppure erano mondi separati. Zone che entrambe avevano lasciato, in cerca di un posto migliore, un posto più sicuro. Avevo trascorso la maggior parte della mia infanzia e della mia giovinezza viaggiando da casa dell’una a casa dell’altra, provando, a volte senza riuscirvi, a negoziare la distanza, culturale, storica, linguistica, che c’era tra loro. Adesso se n’erano andate via, ma la mia vita era ancora divisa a metà. Non sapevo come smettere di fare la spola, avanti e indietro, avanti e indietro, e adesso non c’era nessuno ad aspettarmi, nessuno a farmi sentire che valeva la pena fare quel viaggio. Che ne sarebbe sempre valsa la pena.

Quale casa stavo cercando in quella pungente mattina di maggio mentre mi avvicinavo alla Sicilia? Presto saremmo sbarcati a Messina. Davanti a me avrei avuto un lungo viaggio: un viaggio che non sapevo se avevo il coraggio di affrontare. Era stata la morte a spingermi fin lì, a un oceano di distanza da Harlem. Ma era a Harlem che pensavo, era Harlem che sognavo: proprio

come l'avevano desiderata Gilda e Miriam dopo averla abbandonata tanto tempo prima. Avevo dovuto spingermi tanto lontano per comprendere che avevo bisogno di trovare la mia strada del ritorno.